

ACCOGLIENZA DI UNA PRESENZA

UN PERCORSO SULLA PREGHIERA: SVELAMENTO E ACCOGLIENZA
DI UNA PRESENZA CHE ABITA IN NOI

IL TEMA DELL'ANNO:
LA PREGHIERA

L'ascolto della Parola di Dio contenuta nella Scrittura – Parola accolta, custodita e meditata nel cuore – non può che svelare in noi una Presenza, la presenza del Dio vivente, più intima di quanto noi possiamo esserlo a noi stessi, come afferma sant'Agostino ne «Le Confessioni». La preghiera ci porta così a scoprire la nostra verità più profonda: Dio è presente in noi, non come frutto della nostra ricerca, non come risultato del nostro desiderio – perché la sua presenza ci precede, è anteriore al nostro sforzo di esserle attenti –, ma come dono e consegna di Dio stesso attraverso la sua Parola.

DIO ABITA IN MEZZO A NOI

Tutto l'Antico Testamento testimonia un'iniziazione all'accoglienza, da parte dell'uomo, della presenza di Dio, l'Emmanuele, il Dio-con-noi; ma, con l'umanizzazione di Dio in Gesù, è Dio stesso che ha compiuto un gesto definitivo: «*Il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi*» (Gv 1,14). Ascoltare la Parola significa, pertanto, accogliere il Figlio nella sua presenza di Signore e accettare che egli venga con il Padre a

porre la dimora in noi (cfr. Gv 14,23), mediante lo Spirito Santo; e accogliere il Figlio non significa solo dimorare «in Cristo», ma diventare sua dimora, cioè sperimentare la vita di Cristo in noi, fino a confessare: «*Non vivo più io, ma Cristo vive in me*» (Gal 2,20). Si tratta di un'esperienza fondamentale per il credente, al punto che la consapevolezza del «Cristo in noi» (cfr. Rm 8,10; Col 1,27) diventa il criterio in base al quale discernere la qualità della nostra fede cristiana, come ci ricorda l'apostolo Paolo, il quale invitava i cristiani a mettersi alla prova e verificare la propria fede: «*Non riconoscete forse che Gesù Cristo abita in voi?*» (2Cor 13,5). In forza di questa reciproca inabitazione, noi possiamo fare nostra la preghiera di Cristo, avere in noi i suoi stessi sentimenti (cfr. Fil 2,5): questa è la preghiera cristiana, nella quale lo Spirito ci conferma sempre più al Figlio nel suo essere costantemente rivolto verso il Padre.

LO SPIRITO, PROTAGONISTA DELLA PREGHIERA

Inoltre occorre anche considerare che noi non preghiamo la Trinità di Dio, ma piuttosto preghiamo in essa, coinvolti nella comunione di vita e di amore che è la stessa relazione divina. Se, infatti, a partire dalla coscienza della vita di Cristo in noi, cerchiamo di accogliere la presenza di Dio, scopriamo

 **GIANFRANCO GIROLA**
TORINO

Diacono permanente a Torino.

che il soggetto della preghiera, il suo vero protagonista, è lo Spirito Santo: tale certezza garantisce perseveranza e continuità alla nostra preghiera, liberandoci dal soggettivismo del momento. È lo Spirito Santo che, unendo al nostro gemito il suo gemito inesprimibile, ci fa gridare: «*Abbà! Padre!*» (Rm 8,15; Gal 4,6) e ci spinge a rivolgerci a Dio come a un «Tu», a una Presenza personale: «*O Dio, tu sei il mio Dio*» (Sal 63/62,2); è lo Spirito Santo che immette in noi il desiderio di lui (cfr. Rm 8,27) e ci fa conoscere la vera natura dei nostri bisogni. Grazie alla sua azione, infatti, i desideri confusi che albergano in noi diventano desiderio di Dio, sete di comunione e di alleanza con lui: «*Lo Spirito che scruta ogni cosa, anche le profondità di Dio, ci rivela le cose di Dio che nessuno conosce... Infatti chi mai ha conosciuto il pensiero del Signore in modo da poterlo consigliare? Ora, noi abbiamo il pensiero di Cristo*» (1Cor 2,10-11.16); e così ci insegna a pregare. Si può affermare che ogni preghiera cristiana è implicitamente una «epiclesi», cioè un'invocazione dello Spirito Santo, grazie alla quale può avvenire un reale ri-orientamento di tutta la nostra esistenza: ci rivolgiamo al Padre, attraverso il Figlio, nella potenza dello Spirito Santo. Così, secondo le parole rivolte da Gesù alla donna samaritana, siamo resi capaci di adorare il Padre «*in Spirito e Verità*» (Gv 4,23-24), cioè nello Spirito Santo e in Cristo Gesù. E il luogo di tale adorazione è il nostro corpo, è questa nostra concreta umanità, come afferma con audacia san Paolo: «*Noi siamo infatti il tempio del Dio vivente*» (2Cor 6,16). Una volta acquisita questa consapevolezza, si comprende che riconoscere Dio come il *mio Dio*, rivolgermi a lui con il *tu* chiamandolo «*Abbà*», significa entrare in relazione con colui che abita in me, che mi è interiore, con colui che è certamente altro da me, eppure è in me.

PREGHIERA COME ESPERIENZA SPIRITUALE

La preghiera diventa, così, fare esperienza spirituale di colui che «non è infinitamente lontano, ma è vicino, al centro della vita», secondo l'affermazione di Dietrich Bonhoeffer; è il mio consenso, la mia adesione a questa vita dialogica, trinitaria, la cui sorgente è in Dio.

La preghiera diventa l'accoglienza di una Presenza scoperta, desiderata, invocata.

Questa presenza a volte sembra essere immensa, schiacciante, ci precede, ci segue, ci stringe, come riconosce il salmista: «*Signore, tu mi scruti e mi conosci...osservi il mio cammino e il mio riposo, ti sono note tutte le mie vie... Dove andare lontano dal tuo Spirito, dove fuggire lontano dal tuo volto?*» (Sal 139/138, 1-7). Altre volte, invece, questa Presenza sembra essere infinitamente silenziosa, fino a prendere la forma del nascondimento, dell'assenza. Ma anche nel silenzio che ci costringe a riconoscere l'alterità di Dio, egli si mostra Padre per chi sa essere figlio: il silenzio della presenza di Dio non è mai indifferenza, bensì segno della sua gratuità e della sua libertà, perché egli non si lascia esaurire dalle nostre immagini o concezioni o desideri.

LA PREGHIERA PERSONALE, OGGI TRASCURATA

L'accoglienza di questa Presenza permette anche di valorizzare o rivalutare la preghiera individuale.

Certamente il credente vive la sua fede nella comunità, la esprime nella liturgia, preghiera di tutta la Chiesa, e deve pregare insieme agli altri fratelli e sorelle, facendo della preghiera comune la migliore scuola di preghiera personale. Il credente non deve intraprendere

un cammino nuovo e inedito, ma riceve dalla Chiesa il canone della preghiera, i Salmi, la lettura della Scrittura, l'intercessione, il «Padre nostro» e il culmine della preghiera stessa, ossia l'Eucaristia. La liturgia è, dunque, l'ambiente vitale in cui crescere nella fede e nella comunione con il Signore.

Tuttavia, la preghiera comune non è sufficiente: essa necessita dell'interiorizzazione, della gratuità di chi dà del tu a Dio personalmente, quando gli altri non sono fisicamente accanto a lui. *Pregare nella solitudine, in disparte*, non è una forma di individualismo, bensì la possibilità di incontrare Dio, proprio in quanto figli, nel segreto del cuore, accettando su di sé quello sguardo penetrante del Dio che conosce, guarda, parla a ciascuno in modo irripetibile e unico. L'invito di Gesù a *pregare «nel segreto»* non è semplicemente un antidoto all'ipocrisia di chi prega per essere visto e ammirato dagli altri (cfr. Mt 6,5-6), ma indica un modo di dialogo amoroso e intimo con Dio, un «faccia a faccia» con l'Invisibile. La preghiera personale è l'occasione di rivolgersi a Dio con libertà, di accogliere nello svolgersi del tempo la sua Presenza, di percepire il suo approssimarsi, il suo stare alla porta e bussare (cfr. Ap 3,20), il suo visitarci con premura. Una persona che si nutre unicamente di preghiera comunitaria rischia di fare di quest'ultima solo un'esperienza di appartenenza al gruppo.

Grande rilievo ha, nei Vangeli, la *preghiera personale* di Gesù. Il suo ministero pubblico è, infatti, intervallato da frequenti «ritiri», soprattutto durante la notte o al mattino presto, per pregare «in luoghi deserti», «in disparte», «da solo», «sul monte», in particolare, secondo il suo solito, sul monte degli Ulivi (cfr. Lc 22,39).

Ebbene, oggi è proprio la preghiera personale ad essere maggiormente

trascurata; questa situazione rischia a lungo termine di svuotare anche la verità della stessa preghiera liturgica. Se nell'azione pastorale molti sforzi sono dedicati all'iniziazione liturgica, purtroppo essi non sono accompagnati da un'adeguata trasmissione della preghiera personale, che dovrebbe essere insegnata fin dall'infanzia. Chi, infatti, non riceve fin da piccolo un'iniziazione alla preghiera personale da parte dei genitori o degli educatori, difficilmente potrà nutrirsi nell'età matura, in modo da accrescere la fede nel Dio vivente, presente nell'esistenza quotidiana. Suonano come un monito ancora attuale le parole di Martin Buber, il filosofo ebreo interprete, al livello del pensiero moderno, della tradizione religiosa ebraica: «Se credere in Dio significa poter parlare di lui in terza persona, non credo in Dio. Se credere in lui significa potergli parlare, allora credo in Dio»¹.

Certamente oggi i cristiani sanno parlare di Dio, ma la domanda che sorge spontanea è: «Sanno anche, come nelle generazioni cristiane passate, parlare a Dio?».

◆
GIANFRANCO GIROLA

¹ Stefan Liesenfeld (ed.), *Le parole di un incontro. Cento pagine di Martin Buber*, tr. it. di Lucia Velardi, Città Nuova, Roma 2000, p. 79.

